

## **Intervista alla marchesa**

Paolo Puppa

**Abstract** London, November 1956. 75 year-old Luisa Casati in her parlour meets a Sicilian journalist, a man in his fifties. The point is an interview already negotiated and punctuated by five daily meetings, always arranged in the afternoon. As a matter of fact, the man is working on a report on d'Annunzio and his love affairs, for a small southern publisher. Their conversation takes place in growing tension and provocations from the lady, who is still able to seduce and puzzle the naïve guest, up to their abrupt farewell. But these five milestones are marked by the passing of time, with all those great love affairs and the wonderful parties in Piazza San Marco, which was confiscated by Luisa, her exotic animals, the black magic and much more.

Londra, novembre 1956. Luisa Casati, settantacinquenne, riceve nel suo salottino il giornalista siciliano, un uomo di circa cinquant'anni, per un'intervista contrattata e scandita in cinque incontri quotidiani, fissati sempre nel pomeriggio. Sul volto, la donna tiene una veletta, che le copre il viso lasciandole libera la bocca. L'uomo, che sta conducendo, per un piccolo editore meridionale, un'inchiesta su d'Annunzio e i suoi amori, appoggia sul tavolo un faldone con pagine piene di citazioni e di appunti. Li estrarrà man mano, sempre più disinvolto. La marchesa intanto prepara il tè, mentre si versa da bere. La scena per lo più è immersa nella penombra. La Signora non ama la luce, infatti.

### **1**

Lui Non sa, non sa quanto ho aspettato questo momento. Sì, non può capire cosa significhi per me incontrarla, oggi.

Lei Latte o limone? A meno che non voglia farmi compagnia.

Lui Non posso bere. I dottori non me lo permettono.

Lei Ascolta i medici, alla sua età? Non mi fissi in quel modo, però. E non guardi troppo, intorno. Un tempo, le mie case erano diverse. Bisogna rassegnarsi. Già.

Lui Quale le viene in mente, in questo momento?

Lei Mah, quella dei Leoni sul Canal Grande. Sa, lui mi guardava dalle finestre della sua Casetta rossa, di fronte. Forse mi spiava. O il Pa-

---

lais Rose, fuori Parigi, sempre alle prese cogli zingari, anche se io li adoravo, gli zingari.

Lui Mi parli un po' di lui, del Comandante. Cosa ricorda, innanzitutto? Di lui?

Lei Lei comprende certo l'inglese. Mi omaggiavano dicendo di me che guardavo la vita «as an adventure, like a gipsy». Non è più il tempo nemmeno di San Michele a Capri. Già, Capri. Prima di qua, stavo a Mayfair. Ho traslocato spesso, a Londra, negli ultimi tempi, finché non mi sono fissata qua, a Beaufort Gardens.

Lui Per telefono mi ha detto che devo essere sincero. Ebbene, mi avevano parlato di un tugurio di merletti e carabattole. Non è un tugurio, questo. Ed è anche pulito, in fondo. Non c'è tutta questa polvere.

Lei Per un po', alcuni amici hanno aperto un conto a mio nome. Briciole, rispetto a quello che avevo speso per loro, prima. Poi hanno smesso, colla scusa che spendevo tutto in champagne, whisky e gin. Peccato non voglia provarlo. È davvero ottimo. Non vuole proprio? Se ricevo qualcuno, dovrò pure, no? Non posso offrire solo cibo in scatola. Senza cene, senza compagni di tavola non so stare. Ho bisogno di vedere gente. Mi aiuta contro l'insonnia. Stanotte, grazie a lei, potrò dormire.

Lui E come passa le sue giornate, adesso? Vede che improvviso le domande, senza uno schema fisso, come mi ha chiesto.

Lei Boh. Leggo la Bibbia. Ci sono storie interessanti, là dentro. Vado a messa qualche domenica, sperando che l'omelia non sia lunga. A volte pranzo al ristorante con mia nipote Moorea. Offre lei, ovvio. Nei primi tempi andavo ai ricevimenti, troppo miserelli però, in confronto con quelli dell'anteguerra. Mi hanno proposto pure di fare il fantasma in un castello scozzese. Dovevo apparire a mezzanotte. Me l'hanno offerto come un lavoro. Ma lei vuol sapere del Comandante. È qua per questo, chiaro. Deve scrivere di lui e delle sue donne. L'ennesima biografia. Ma interessa davvero la vita privata del poeta? Mah. Io sarei una testimone.

Lui Non solo per questo. Sa benissimo quanto l'ho cercata. Lei... lei... lei è così speciale.

Lei Dirà lo stesso alle altre. Almeno quelle che trova vive. Non occorre adularmi. Tanto, io sono solo passato, ormai. Mi chiamano la regina di Saba a riposo. Ma non vivo affatto di ricordi. Dunque, per cominciare, lui ha smesso di rispondermi quando gli ho chiesto soldi. Mi bastava poco, un gesto di solidarietà, sentimento che non conosceva. Non che fosse meschino. No, per carità. Meschino proprio no. Del resto, aveva ragione. Guai a mostrarsi infelice. L'infelicità manda un cattivo odore. Lo impari presto, giovanotto. Così mi sono vergognata a lungo per quella richiesta, specie per una frase abbastanza volgare, in cui spiegavo di essere «disperata». Doveva essere il '32. Si trattava di

diecimila lire. In cambio, gli avevo proposto di scegliersi oggetti di suo piacimento, tra le mie collezioni. Nessuna risposta. Prima, invece, era tutto un regalo, e pure costoso. Omaggi magnificamente inutili. Come la cintura di ventidue agate ordinata per me al suo orafo al Vittoriale, o la sua acqua nunzia, fiutando la quale si dimenticavano le «cose malvage». Già. Anch'io facevo a gara in fatto di doni. La tartaruga sontuosa morta poi di indigestione e che lui ha rimodellato in bronzo nella testa e nelle gambe, chiamando poi una delle sue celle stanza della Cheli. O l'anello appartenuto a Byron, costato una cifra enorme. In compenso, ho venduto alcuni suoi manoscritti. E lui l'ha saputo subito.

Lui Sìì, era nel '28, mi pare. Il capitano Parodi, segretario del poeta, le ha scritto chiedendo la restituzione di un manoscritto autografo. Lamentava il fatto che lei vendesse documenti e corrispondenze «portanti la sua firma» a «differenti personalità a Milano». Allora, vendere o svendere fogli vergati dalla mano di lui che cosa rappresentava per lei?

Lei Provi almeno queste tartine. Il salmone è fresco. Me l'ha regalato Lord Arlington, persona sempre generosa con me. Una volta mi ha accusato di avergli sottratto un pettine d'avorio e d'oro, anche se con eleganza simulava che una sua badante l'aveva messo per errore tra le mie cose.

Lui Si può dire che sia fuggito davanti alla sua catastrofe?

Lei Cosa importa adesso tutto ciò? Certo, ci voleva molto, molto agiate. Ci voleva profumate di denaro. Era indispensabile per lui, dai natali non proprio, come dire? Per primi a finire all'asta sono stati i miei costumi, come quello di Worth, il sarto che vestiva la Duse. Worth aveva spogliato entrambe, me e la Duse. Strano! In realtà, in quei giorni, mi sono sentita liberata, alleggerita. Dilapidata la sostanza che veniva dal cotone, dalle fabbriche tessili Amman (il mio nome di fanciulla) di Pordenone e dalle operazioni finanziarie del mio nonno austriaco. Io e mia sorella, la povera Francesca, siamo state le donne più ricche di Italia, per qualche decennio. Non è stato per nulla facile andare in rovina. I soldi (mai avuto per fortuna il senso dei soldi) erano tanti, troppi, non finivano mai. Sì, ad un certo punto ho accumulato un debito di venti miliardi di lire in Italia, per non parlare di quelli in Francia. C'è voluta arte a perder tutto. Così, ho dovuto scapparmene qui a Londra, poco prima che scoppiasse la guerra.

Lui La gente è cambiata verso di lei, immagino, dopo.

Lei Nel momento stesso della rovina conoscevo il nuovo copione. Vedevo già le loro facce irritate, lo sguardo imbarazzato, o severo, a giustificare il distacco. Una commedia, la vita sociale, no? Prima, alle mie feste in Piazza San Marco, si facevano male, una ressa, pur di essere

- inquadrati al mio fianco. Io invece preferivo i ritratti alle istantanee. A meno che non fosse Man Ray che mi ha ripreso con sei pupille.
- Lui Ah, quell'altra foto di Man Ray, dove posa dietro due enormi cavalli di legno, e ha un volto irresistibile. Si erge tutta e pare sia prossima a prendere il volo, come una fiamma. Altissima. Era a un ballo dai Beaumont, vero? Dunque, non c'è rimasta male, nel vedersi poi il deserto attorno.
- Lei Così va il mondo. Tutte le sue lettere ho venduto, parliamo di questo piuttosto. E mi spiegherà magari come ha fatto a trovarle e dove. Se c'è una cosa che detesto è conservare. Noi apparteniamo al tempo. Niente resta, e dunque questa mania di preservare a tutti i costi. Ha senso per lei questa parola, conservare? Mi guardi e provi a rispondere. Non troppo vicino però. Tanto la veletta mi tutela. Non avrà qualche macchina fotografica nascosta anche lei, per rubarmi degli scatti come quel villano di Cecil. Sì Beaton. È andato a dire in giro che per vincere la tensione al ballo dai Beaumont, quando ero vestita da san Sebastiano, avrei ingurgitato tazze di tè e di caffè. Champagne, mio caro. Io mi preparavo a quelle sfilate pasteggiando solo champagne.
- Lui Ma lei vendendo i manoscritti voleva punirlo di qualcosa? Gli portava rancore, per caso? E di cosa?
- Lei Ero Coré, per lui! Mi chiamava Coré. Ci ribattezzava tutte. Il suo sport preferito.
- Lui E perché proprio Coré?
- Lei Forse per la storia dell'inferno dov'era stata rapita. Perché, secondo lui, ero abitata da un demone. C'era gente convinta seriamente che avessi dato l'anima al diavolo, eh, eh. In un primo tempo per la verità il nome era Kore. Ma a me la kappa dava fastidio. Odiavo la kappa. E ho aggiunto l'accento per una civetteria francese.
- Lui Deve averlo scioccato con questa variante. Ecco perché diceva in tante occasioni che lei era la sola donna capace di sbalordirlo.
- Lei Ma no! Lo scioccava il fatto che non fossi assolutamente gelosa delle altre. Me ne stavo tranquilla per i fatti miei. Aspettavo. Solo la Romaine, oltre a me, l'aveva soggiogato. Sì, la pittrice saffica, quella Brooks che nel '20 a Capri ha voluto a tutti i costi farmi il ritratto da nuda. Esperienza penosa, lei mi odiava. Lui la chiamava la sua Cinerina. Anche il Comandante s'è fatto ritrarre nudo e col monocolo all'occhio dal pittore veneto, ma sì, Cadorin. Era molto fiero dei suoi attributi, già. Insomma per questa indifferenza alle sue donnette, il mio legame con Ariel è durato per tutta la sua vita, almeno fino alla mia rovina. Unica tra le sue compagne. Lo metta bene in risalto questo particolare nella sua inchiesta. Sì, mai fatto scenate, per carità. Pensi solo alla Duse come si è abbassata mentre lui stava anche colla Rudinì. O era l'altra, la russa? Lui voleva il suo harem, e harem doveva essere. A me importava poco. E un Natale, doveva essere il '23, m'ha suppli-

- cato come un mendico perché lo raggiungessi al Vittoriale. Si sentiva vecchio, finito.
- Lui Ah sììì, sì, quando Ariel le scrive, sììì, «alle dieci di stamane io sono diventato vecchissimo» e si paragona alla tartaruga mentre la rimprovera di correre troppo.
- Lei A me faceva tenerezza quell'improvviso indebolirsi della sua fibra. Naturalmente, quella volta sono arrivata più tardi, viaggiando apposta per stimolare la sua nostalgia di me. Molto, molto piacevole.
- Lui Parlavamo, prima, del soprannome, una autentica mania nel Comandante, credo.
- Lei Mi sono segnata i nomignoli delle mie, diciamo pure, rivali. L'ho qua, sa, ma dove s'è cacciato? Perché anch'io mi sono preparata al nostro incontro. Ah eccolo. Da un po' di tempo perdo tutto. Dunque, stia a sentire: Ether, Lucietta, Gioetta, Vellutino, Murcia, Myia, Zizzerina, Smikrà, Saurella, Joiò, Dianella, Angioletta, Demonassa, Melitta, Comarella, Gigantona, Buonarrota, Venturina, Nidiola, Coré, Vidalita, Occhichiara, Tormentilla. Tormentilla ero sempre io per la verità, mi chiamava così quando gli dicevo di no. E se me ne andavo in giro, ignorando i suoi appuntamenti, diventavo subito la Nomade, o Vaivai, o Lontana. Certo che ho viaggiato molto, e le distanze non erano quelle di adesso. In certi casi ero pure Domina, o Monna Lisa. E soprattutto Divina marchesa, già. Divina in cosa, poi, non so bene. I miei mi chiamavano semplicemente Ginetta. Molto diversa da Divina, Ginetta, non trova? Sa, bisognerebbe tenere una lista solo per i soprannomi che mi dedicava. Buffo, no?
- Lui Il poeta parla di lei, ne ho le prove, nel *Notturmo*, nei *Taccuini*, nel *Libro segreto* dove appare la figura di cera, nel *Forse che sì forse che no*, in *Solus ad solam* per la passione dei cani, in uno spunto presente in *Di me a me stesso*: «Elle se transmue comme si des baumes se mêlaient à sa forme; et alors elle est nommée selon leurs odeurs».
- Lei Ah già, la bambola, in cera colorata, mi rappresentava perfettamente e mi sostituiva in qualche modo. La parrucca color carota era fatta anche dei miei capelli. Gli occhi di vetro verdi, proprio come i miei, e un po' sporgenti. Gli stessi zigomi forti, persino la bocca dischiusa coi denti un po' da cavallo, come notavano i miei nemici, e quel non so che di angoloso che lo faceva impazzire. E anche il monile che tenevo allacciato alla caviglia destra. Sa, una volta si è spinto a chiedermi la mano del mio doppio. Si cenava in tre, io, il Comandante e la bambola. Stavo zitta e immobile, e non si riusciva a distinguere tra di noi due, vestite in modo identico dal sarto Poirer. Non ricordo bene se a Venezia o al Vittoriale. Avevo anche comprato il manichino di Mary Vetsera, sa, l'eroina di Mayerling. La tenevo nel mio guardaroba. Era stata commissionata da un maniaco viennese che ci faceva all'amore, subito dopo quella tragedia.

- Lui Parliamo adesso, se posso, della meravigliosa letterina del '13, un anno importante per il vostro rapporto, quando lei gli scrive «venga a vedere la laguna attraverso i vetri d'oro». O di quell'altra clausola così felice e promettente, «la sera del plenilunio avrò il costume d'argento». E quel telegramma colmo di lusinghe: «Il vetraio mi ha regalato due grandi occhi verdi belli come astri li vuole?».
- Lei Vedo che ha fatto i compiti a casa. Ora sono stanca, però. Ne parliamo un'altra volta. Lasci la busta sul caminetto, con quello che mi ha promesso. Sì, quello e niente più. No, preferisco essere pagata di volta in volta. Non si sa mai. Potrei sentirmi male. O decidere anche di smettere. Speriamo che domani questa pioggia maledetta si dia una calmata. Tanto piove sempre d'inverno a Londra. Anzi piove tutto l'anno. Cerchi di divertirsi, giovanotto. Mi raccomando. La sera questa città offre molto, mi creda.

## 2

- Lei Ho dormito male stanotte. Anzi non ho dormito per niente. Dunque facciamo presto. Ohhhhhh, grazie! Proprio la mia marca. È stato gentile! Comunque, nonostante questo gin, basta per cortesia colle citazioni letterarie. Ci mette un'enfasi. Insopportabile. Il piacere di parlare nella mia lingua, qua a Londra, rischia di rovinarmelo con queste frasi che recita davvero male. Basta un tono semplice. E poi la gente mi stanca subito. Stia bene attento. Una volta ho fatto scendere dal taxi quel marchese. Ah sì, poverino, Bourbon del Monte si chiamava, solo perché non sopportavo più di vedermelo vicino. Sì, dopo un po', cambiavo radicalmente il giro delle mie tribù. Tanto, non avevo amici io, ma solo spettatori. Sì, mi piaceva molto piacere. Così vincevo la mia timidezza. Quant'ero timida e insicura all'inizio! È stato lo sguardo rapito o invidioso degli uomini e delle donne a indurirmi, a farmi crescere. Tutti, del resto, erano soprattutto miei ospiti, sequestrati dalla mia ricchezza, già. Come lui.
- Lui Quello che vorrei capire, stamane, è soprattutto come il Comandante la percepiva nel suo sguardo, nei suoi nervi. C'è una lettera in cui lui rievoca la prima volta. È importante la prima volta. Ecco qua: «dal giorno lontano in cui vidi per la prima volta galoppare davanti a me una giovane amazzone sottile, nella brughiera di Gallarate». Era il 1903. Eravate impegnati in una spedizione di caccia. Anni dopo, dovrebbe essere il '29, se n'è uscito con quella stupenda metafora paesaggistica. Si riconosce?: «il Ticino improvvisamente apparito dinanzi ai galoppi sembrava ti avvolgesse come una sciarpa azzurrina a te offerta dalla brughiera color bronzo mal dorato». Ho letto

in modo sobrio, stavolta? In quell'occasione, l'ha definita: «viso di bambina dispotica sotto il cappello bianco». Eppure, lui ogni tanto dà l'impressione di aver paura di questa bambina. Insomma, era quasi intrigato da un senso di minaccia che spirava da lei. Temeva soprattutto il suo silenzio. «Atroce» lo definiva. Per questo, si rassicurava quando lei rideva. Dichiara di continuo infatti di voler udire il suo riso, un'autentica grazia per lui.

Lei Guai però se gli scrivevo che mi faceva ridere. Il *sense of humour* non era il suo forte. No. Assolutamente.

Lui E lui precisa anche che: «Cette nuit, elle m'attend [...] je prépare mon corps comme pour le tombeau. La dernière nuit de vie». Nel *Libro segreto* parla della piuma nera che si levava dal suo cappello come «un large couteau levé contre le ciel» e dei suoi «dents éclatantes entres ses lèvres dures».

Lei In quel testo, davanti alla mia sosia di cera, lui finiva per strangolarmi, l'avrà notato immagino. Sosteneva pure che la carne non è se non spirito promesso alla morte. In più chiamava il mio Sauro Ade. Mi voleva morta, chiaro.

Lui L'Antongini, il biografo del Comandante, sostiene che lei era solo amica, nel senso più casto del termine, là dove si riferisce a lei come alla «purezza fatta persona». Ma, nel '13, lui le scrive di avere «nella bocca il sapore del sangue» e che tutta la notte ha sofferto «per non voler bere». Aggiunge anche qualche indizio ulteriore, in riferimento al fatto che, se mi posso permettere... che le succhiava il collo, sì, sul collo, dove a lungo sostavano le ombre dei suoi morsi, «segno sanguinoso sul collo senza sangue», la sera famosa di Saint Germain. È andata così?

Lei Vuole sapere se eravamo amanti? È per questo che si è spinto a Londra? Si ricordi che ha a che fare con un poeta.

Lui Oh no, non è questo! Oh nooooo! Ma ingenuamente le confesso che mi piacerebbe vederle il collo, sapendo gli eventuali assalti che ha subito in quel periodo proprio là. Una curiosità infantile, mi rendo conto. Comunque, ci sono parecchi testimoni in tal senso. Anche la Sorel, l'attrice, scrive che il Comandante era passato ad omaggiarla nel suo camerino a Parigi, col pastrano macchiato di sangue, perché «avait tenté d'écarter de lui la Mort en mordant ses lèvres jusqu'au sang». A Capri dicevano che lei facesse accendere una torcia dal balcone di San Michele ogni volta che i soggiorni del Comandante erano stati, diciamo, soddisfacenti.

Lei Forse lui avrebbe voluto, non certo io. Che razza di discorsi! La Sorel gliela raccomando, sempre pososa, la faccia poi rovinata dal lifting. Non staremo qua a parlare del mio collo, spero. Sta diventando ridicolo, e comincio ad annoiarmi, l'avverto.

Lui Scusi se insisto. Ma sempre nel *Libro segreto*, lui rievoca quando

---

sedutole vicino fremeva sino alla radice del suo essere in quanto «sa cuisse était à l'hauteur de mes yeux».

- Lei È andato a curiosare in certi dettagli. Sbaglio, o lei è un po' morboso, giovanotto?
- Lui È lavoro, solo lavoro, Signora. Deve credermi. È per il libro. Ai lettori interessa. Nel '13, lei ha inviato un telegramma: «Ho una tortorella feroce». Non può negarlo. E ancora aggiunge «Toute à toi». Dovrà pure ammettere...
- Lei Una donna può scrivere quello che le passa per la testa. Questione di umori. Nient'altro.
- Lui Ma nel '24, dal Vittoriale, lui invocava le sue braccia divine che si levavano in cielo la notte a formar costellazioni. Altre volte, le confessa di amarla attraverso il corpo di un'altra. Ricorda? La evoca in quell'occasione, era il '30, ricorrendo al *philtrum niveum*, alla polvere bianca, e subito le gambe della etèra si allungano, gli occhi si allargano, l'ombra inguinale si oscura, mentre lui cerca la sommità del braccio e l'ascella. E non manca un accenno eloquente, là dove si può leggere che «quand elle se laissait embrasser la poitrine nue [...] je n'ai pas entendu le battement de son cœur, le moindre battement». Come mai?
- Lei Già, lui si lamentava della mia estraneità in quei momenti. Era molto esigente durante. Ma io davo più importanza al prima e al dopo, con lui. Non ero come dire una donna 'orizzontale'. In più, sapevo che aveva la mania di spiattellare tutto, sì, di inventarsi tutto. Pretesti per la scrittura, eravamo noi, tra le sue braccia, alla lettera. Già, il Comandante non sprecava mai un'immagine, le riutilizzava spesso, tutte, più o meno. Poeta sì, e grande bugiardo anche. E ladro, ladro, ladro. Non volevo fare la fine della Eleonora, tanto maltrattata in quel romanzo di pettegolezzi, il *Fuoco*.
- Lui Ma il *Fuoco*, se mi permette, è anche un inno al teatro e alla professione dell'attrice.
- Lei Non alzi la voce con me, giovanotto! Mai! Mai! Non sarà qui per discutere di teatro, mi auguro. Non perdiamo tempo.
- Lui Ma lei non può non amare la scena. I suoi folgoranti ingressi in pubblico, come quando s'è mostrata per la prima volta nella Piazzetta della funicolare a Capri, era l'estate del '20, seguita dal valletto efebico coll'ombrellino di piume di pavone contro il sole e dall'enorme servo negro col pappagallo blu nella gabbia dorata.
- Lei Prediligivo i servi, molto, molto discinti. Che spettacolo quando battevano il gong! Certi invitati, dai gusti diciamo un po' diversi, se li mangiavano cogli occhi, come il giovane tunisino muto, definito dal coro dei pettegoli l'addetto al mio piacere. E poi quelli coperti di vernice dorata. Hanno perfino inventato che qualcuno sarebbe morto per intossicazione, coi pori della pelle chiusi dall'oro. Che fantasie!

- Non è morto nessuno dei miei servi. Nemmeno il giardiniere parigino a cui i miei pappagallini avrebbero mangiato gli occhi. No, chiedi piuttosto, chiedi alla famiglia dei miei gondolieri veneziani, ai Bassaldella, come li trattavo io. Per loro ero la Siora Marchesa. Sììì. E di me parlano sempre con rispetto.
- Lui E il famoso ghepardo al guinzaglio? O era un leopardo? Intontito con sedativi, vero?, per restare sempre docile al suo fianco. In giro, si sosteneva che lei portasse tanti veli per nascondere le cicatrici che le lasciavano addosso i suoi animali.
- Lei Cosa le ho detto, per telefono, quando mi ha contattata? Niente dicerie popolari, niente sciocchezze.
- Lui E la storia dell'arcivescovo di Parigi, allora, di Monsignor Dubois?
- Lei Ah, quel vecchio sfortunato! Eh, eh. Non faceva che predicare contro le follie del bel mondo. Mi lusingava, in effetti, l'idea di fargli fare una brutta figura, svelare magari che aveva anche lui la sua *maîtresse*. Divertente, no? Era pur sempre un uomo, Monsignore! È vero solo che gli ho fatto credere di essere indemoniata, come appunto dicevano tutti, e che ero onorata se era lui a curarmi. Tutto qua. Hanno raccontato che l'avrei ricevuto nuda, una candela in una mano e un giglio nell'altra, il pappagallino ai piedi simbolo dello spirito santo, mentre sostenevo di essere la Vergine immacolata. Purtroppo è solo immaginazione. Il Dubois è morto non di infarto, ma di una banale polmonite.
- Lui Il fatto però che costruissero tante leggende vorrà dire qualcosa, o no?
- Lei A Capri gli invertiti si davano appuntamento, poveri cari. Come Sargent, l'americano amabilissimo, incerto se darsi ai pugilatori locali o ai miei servitorelli. Stabilirsi a Capri, secondo Norman Douglas, già, equivaleva ad una confessione pubblica. Lei è mai stato a Capri? Già. Ci va mai, per caso, a Capri?
- Lui La prego, la prego, parliamo ancora delle sue famose apparizioni. Ci restano immagini straordinarie. Non per nulla Cocteau osservava che lei usciva dal suo spogliatoio come da un camerino teatrale.
- Lei Ho fatto molto più teatro io nelle mie feste, di quelle povere guitte in palcoscenico. Certe interpretazioni mute, che ancora se le ricordano in giro per l'Europa, nel mondo intero. Sono stata ad esempio l'imperatrice Teodora che parevo un mosaico bizantino, conciata come Sarah Bernhardt, col diadema di Lalique in testa, e finto svenimento a terra. Ma non dormivo dentro una bara come l'ebrea. Sono stata anche la Castiglione, quella che schermava gli specchi da vecchia. Il bracciale, il medaglione nero di onice e lo specchio che tenevo in mano erano stati davvero suoi. Ne avevo fatto una versione spettrale. Mi ero piaciuta molto, quella volta. Al ballo dell'Opéra nei panni della contessa non sono però scesa in platea cogli altri. No, non era per

---

panico come hanno scritto. Semplicemente non mi andava di stare in mezzo al corteo. Ma soprattutto mi esaltavo a fare Cristina Trivulzio, la principessa di Belgiojoso. Di lei ero un po' innamorata, in fondo. Ho praticato le arti magiche, e organizzato sedute spiritiche per stanarla, per farla uscir fuori dal suo silenzio. Nei primi tempi mi aiutava mio cognato. Poi è venuta la Stern, la Ernestina, sì quell'altra ebrea che nel suo palazzo sul Canal Grande mi ha insegnato proprio tutto quel che c'era da imparare in questo campo. Per i numeri, ci ha pensato Marinetti a svezzarmi. Il numero undici era decisivo per la sua stella, come gli aveva profetizzato una negromante. F.T. Marinetti sommato insieme dava infatti undici. Anche il mio nome Luisa Casati fa undici. Solo per questo ho voluto mantenerlo anche dopo il divorzio. Il Comandante ogni tanto mi sussurrava dolci ninna nanna, come facevano? Ah sì, «i sette sacramenti, i sette peccati capitali, le sette virtù teologali». Io sbadigliavo e allora lui smetteva. Dicevano che questa stupenda Trivulzio conservasse in reliquiari dorati il cuore dei suoi spasimanti. E che tenesse imbalsamato un suo giovanissimo amante nel guardaroba del suo boudoir. Non è stupendo? La amavo tanto da chiamare in suo onore la ragazza.

- Lui Sua figlia Cristina, vuol dire. Mi parli un po' di sua figlia, se crede.
- Lei Col Comandante, doveva essere il '15, siamo scesi di notte tra i ruderi delle tombe dell'Appia Antica, a richiamare in vita antichi guerrieri. Era il tempo dell'interventismo, e il poeta giocava molto a fare il soldato. Si vantava dei nuovi titoli, Ufficiale dell'Ordine Militare di Savoia, e Tenente Colonnello. Cose di questo genere. Girava col veleno in tasca, nel caso l'avessero catturato gli austriaci. E la mia famiglia veniva da quelle parti. Dall'Austria, intendo. Certo, avevo una bella collezione di libri di magia, ma non rilegati in pelle umana, col pelo che ci cresceva sopra, come hanno insinuato. Pazzi, sono proprio pazzi.
- Lui Mi scusi se insisto, ma perché teneva Cristina in un collegio cattolico molto rigido, in Francia? Anche dopo che sua figlia aveva scelto di stare con lei, quando lei si è separata da suo marito Camillo. Come mai?
- Lei I costumi li ordinavo a Bakst (ah, come respiravo bene nei panni del suo Arlecchino bianco, con la cintura larga!) e a Mariano. Mariano Fortuny. Più teatrali di così! Una volta ho esagerato. Era la festa dai Beaumont, su progetto artistico di Picasso. Avevo ordinato un costume di fili elettrici e lampadine su un modello cubista. Ma il cavo si è attorcigliato all'improvviso e sono quasi finita fulminata tra fili crepitanti e luci che si spegnevano via via. Lui apprezzava molto i miei abiti chiassosi. Scriveva da qualche parte che mi stavano addosso come le ceneri sulla bragia. Mai parlare, nelle mie apparizioni, certo. Muta, come al cinema prima di questa sciocchezza del sonoro. Un'e-

sibizione dev'essere misteriosa, no? Una dea non parla. Una chimera deve solo tacere. E magari fingere di saper ascoltare, mentre invece mi sentivo morire davanti a certi discorsi. Alta e magra com'ero poi. Sono le brutte, le grasse, le vecchie che devono parlare. E niente gesti concitati, per carità. Tutto al rallentatore, in qualche modo. Meglio essere immobili, come la mia figura di cera.

Lui Si può dire che calcolava tutti gli ingredienti, tutti gli effetti nelle sue epifanie. Ma con Axel Munthe, cosa è successo veramente, per l'affitto di San Michele a Capri? Quando il medico le ha proposto in alternativa alla sua villa il Quisisana o l'Hotel Paradiso, e lei pretendeva San Michele, invece. Certo, davvero un bello scontro fra due personalità forti come le vostre.

Lei Avesse visto l'arredo che ho trovato là dentro. Orribile, proprio orribile. «Voglio che la mia casa sia aperta al sole, al vento e alla voce del mare». Così diceva quel bel tomo. Una retorica disgustosa. Per fortuna ho rimediato coi miei tendaggi di velluto nero. Mi sono installata a San Michele proprio quando Ariel è entrato al Vittoriale. O forse era due anni prima.

Lui Le mancano oggi le sue feste favolose?

Lei Lo sa che lei ora mi fa parlare anche troppo? Se ne rende conto, giovanotto? Significa allora che non sono più una chimera, già. Ma le mie feste. Sequestravo la piazza di San Marco, pagando quel che pagavo, il sindaco Grimani sempre disponibile, e il prefetto di polizia, e i carabinieri a tener lontano il popolino, e la gente arrampicata sui tetti. Un anno ho allestito prima un ballo rinascimentale, poi una festa indù, infine una kermesse persiana, tutto nel giro di sei settimane. C'erano più ambasciatori e teste coronate che a Corte. E si sarebbero uccisi, molti di costoro, se non li invitavo. Quanto impegno ci mettevo! Mi stanco solo a pensarci, adesso. Comunque, una città irricognoscente Venezia. Non ha voluto darmi la cittadinanza onoraria. Con tutto quello che...

Lui Viveva per le feste, dunque. Una vita aveva senso per lei solo se c'erano feste?

Lei Non ha idea, non ha idea cos'era il Canal Grande, illuminato dalle gondole piene di lanterne cinesi, la piazza squarciata dai giochi d'ombra per le tante torce rette dai miei servi neri, tutti a torso nudo e braghe all'orientale. Che meravigliosa coreografia! Ah, certi cortei! Altro che Diaghilev! Ero io la regista degli eventi. Imponevo ai partecipanti che portassero di volta in volta la bautta, il tricorno, la larva, la moretta. Sì, ha ragione. Mi mancano quelle visioni! Scendevo sulla Piazza che parevo una dea del Tiepolo. La bellezza diventava generale. Tutti erano più belli alle mie feste. Metta là la busta. Ci vediamo domani. Solita ora.

- Lei Ohhh grazie! Adoro la frutta. Che cesto ricco! C'è di tutto. Anche le fragoline! Stasera sarà una gioia mettermi a tavola!
- Lui Torniamo un attimo al suo gusto teatrale. Lei aveva la passione di mettersi in maschera. Ci ho ruminato su tutta questa notte. Perché? Quando si è travestita da Lady Macbeth, sulla gola aveva una copia in cera di una mano sporca di sangue. E all'Opéra di Parigi una volta l'hanno vista entrare col sangue di un pollo appena sgozzato che le colava dal braccio bianco, facendo svenire alcune signore. Non voleva solo sedurre, colle sue vestizioni?
- Lei Sì, mi davano sempre della narcisa. Non capivano niente. Non era vanità. L'esatto contrario. Perché nelle feste potevo finalmente trasformarmi. Annullarmi. Cambiavo non solo il look. Ma l'anima. Partivo dai quadri, sceglievo ogni volta un pittore diverso e a quello mi ispiravo per l'offerta di me stessa sotto altra specie. Anche la voglia di farmi raffigurare si accompagnava sempre al desiderio di mutare profondamente la mia persona. Quanti ritratti, già! A olio, a inchiostro e matita, in cera, argilla e bronzo. Li avevo raccolti tutti al Palais Rose. Gli artisti ci tenevano molto ad avermi come modella. Perché per loro rappresentavo un salto decisivo per la carriera.
- Lui Perché, scusi, cambiare aspetto? Se era bellissima.
- Lei Mia sorella era bella. Lei sì. E guardi la fine che ha fatto! Ma io sapevo quanto poco durava questa bellezza. Allora la nascondevo sotto fogge del passato o la affidavo agli artisti.
- Lui Quale tra i suoi ritrattisti ricorda più volentieri?
- Lei A Londra, doveva essere nel '18, Epstein voleva scolpirmi una testa di medusa. Sul marciapiedi, di sotto, c'era un taxista spaventoso, certo un bolscevico, che protestava nell'attesa. Temeva non lo pagassi! Così l'ho fatto salire nell'atelier e sedere vicino al camino, obbligandolo a prendere il tè. A proposito, quante zollette di zucchero, oggi? Non ricordo bene.
- Lui Basta così, grazie. Erano anni di miseria per la città. Perché ci sono anche i poveri, nel mondo, lo sa meglio di me.
- Lei Niente frasi inutili, con me, giovanotto. I miei cambiamenti, lui li adorava. Già, mi paragonava anche a Cleopatra, quella del Bardo, per la sua «varietà infinita». Se non infilava la letteratura da qualche parte, non era contento.
- Lui Sììì, la Isabella Inghirami del *Forse che sì forse che no*, un po' lei no?, «era cangiante come il fianco del morello, come il colombo nell'ombra e nel sole». E altrove scrive, ecco qua, che «certe arie del suo volto condensavano la poesia d'un giardino, d'una tragedia, d'una fiaba». Che lingua portentosa, ahhh.
- Lei A memoria, se l'è imparato a memoria. Roba da matti. Non ha altro

di meglio da fare, alla sua età? Ha ricominciato col tono declamatorio. Stia attento! In ogni caso, in quel modo gli confermavo che noi donne siamo inafferrabili. Gli ho donato anche un'edizione francese delle *Metamorfosi* di Ovidio. Il fatto è che ritenevo più importante un quadro della persona viva. Opera d'arte vivente mi chiamava lui stesso, credo. Un dipinto dura un po' più di noi, già. È per questo che dopo le feste mi sarebbe piaciuto rientrare nei quadri che mi avevano ispirato l'abito della serata. E si trattava di solito di secoli in cui si viveva meglio, mi sa.

Lui Ho passato giorni interi a fissare il ritratto fotografico che le ha fatto De Meyer, quello coi tanti fili di perle al collo e attorno ai polsi, la lunga sigaretta in mano. Una malia. Non riuscivo più a distaccarmene. Per non parlare di quello meraviglioso di Boldini, fatto nel 1908. Da innamorarsene, quell'esplosione armoniosa di nero e viola. Il cappello enorme, da cui escono i riccioli della chioma selvaggia e fiammante, la torsione del busto, quel raso nero, i riflessi goyeschi, e la collana di sette metri, no? Se l'avessi incontrata in quei giorni, io... io...

Lei Era cascata a terra, quella collana, colle perle dappertutto, la prima volta che ci siano incontrati col Boldini. In quale ristorante era? Forse al Ritz. Sotto il tavolo, le nostre teste vicine, io ho acceso gli occhi e il vecchio è rimasto folgorato. E s'è vendicato perché non ho corrisposto alle sue attenzioni particolari, non esponendo il quadro alla «Illustration». Fin dai primi tempi davo molta importanza al pallore. Un volto cadaverico, così dicevano le mie rivali. Eh, eh.

Lui Martinetti sosteneva che lei ha, aspetti, aspetti solo un secondo, la faccia, «la faccia pallida e felina, una faccia di tigre sbiancata da un chiaro di luna intrepido».

Lei Devo dire che le donne non mi hanno mai molto amato. E anch'io, a mia volta. Comunque, su quel pallore incipriato, «intonacatura becciamellosa» dicevano, i ricci rosso vermiglio o arancio carota o verdi, e le labbra scarlatte per lo più, e gli occhi ingranditi dal bistro, facevano la loro bella figura, non posso negarlo. Questa, la mia immagine di base. In testa poi mi divertivo a mettere canestri dorati di carta straccia, o cilindri in pelle di tigre. Il Comandante non li sopportava, ma intanto facevo tendenza, io. Come il piccolo turibolo che spandeva un sottile profumo da un anello. Ero io a mostrare cos'era il 'vrai chic'.

Lui Il Comandante scriveva anche che lei poneva «il lutto alle palpebre e intorno alle iridi chiare». Non perdeva un colpo, il poeta. Che lingua. Sarò declamatorio, come lei mi accusa, ma come si fa a non...?

Lei Adesso il nero me lo faccio col lucido da scarpe, sa. Erano verdi i miei occhi. Mi servivo anche dalle strisce di velluto nero, attaccate col cerotto, e di applicazioni di apotropina. E nero quasi sempre mescolato al bianco come negli arredi delle mie case. Al massimo, l'oro oltre

---

a queste nozze ideali tra il bianco e il nero. Mi... mi toglieva l'ansia, questa coppia di colori. Un senso di ordine, di pulizia, di misura. Già.

Lui Sì, sì. Quando l'ho scorta, dalla finestra del mio albergo, passeggiare tutta fiera di se stessa per Piccadilly, il cuore mi si è acceso davanti al velluto nero che le copriva l'intera figura, e al rosso fiammante della bocca, sotto l'eterna veletta, e al lungo ombrellino col manico decorato.

Lei Molti mi prendevano in giro per i miei 'vestimenti'. Per non parlare di adesso che non ho più banche alle spalle. Dicono che sembro una mendicante, coi pezzi di pantera rimasti, che attacco a questo mio velluto. Hanno fatto circolare la leggenda che nel pomo di questo bastone tengo assenzio. Che avrei provato tutte le droghe, dalla cocaina sciolta nello champagne, all'oppio, alle iniezioni di morfina. Specie a Villa Lysis a Capri. Eh, eh. Anzi, sarei stata io stessa a iniziare il Comandante alla polvere bianca. Non ce n'era proprio bisogno, mi creda.

Lui Pallida e truccatissima, questa la sua immagine di base come dice. Paura di mostrare il volto al naturale?

Lei Sempre odiato il naturale. Che significa naturale, poi? Me lo sa spiegare lei? Lingua delle cameriere e dei preti.

Lui Ma la passione per gli animali, per i giardini, allora? Non è natura quella?

Lei Tenevo anche animali meccanici, se è per questo, gli uccelli canori o la pantera imbalsamata, in grado di ruggire, di roteare gli occhi fiammeggianti, e di far fuggire gli importuni. I miei giardini, però... A partire dalla Villa Amalia, a Erba. Quella della mia famiglia. Quante azalee, quante camelie, e gli alberi di magnolia, e i cespugli di rose, e di mimosa. Non facevo che passeggiare là in mezzo da bambina. Sempre impacciata!

Lui Mi parli della sua vita, se posso.

Lei Lei è qua per il Comandante. Se lo ricordi bene. Io sono solo testimone. Oh, poche cose, in fondo. A 15 anni ho perso mio padre, e due anni prima mia madre. È stato lo zio Eduardo a occuparsi per un po' dei nostri beni, finché eravamo minorenni. E mia sorella Francesca, l'unico parente che mi ha sempre difeso, se n'è andata per colpa della meningite, che le aveva sfigurato il viso, nel '19. Qualcosa si deve essere spezzato dentro di me, in quel momento. Non avevo più le spalle protette. La sola volta che ho provato l'impulso di piangere. Ma non potevo, non dovevo piangere, io. Solo per le mie creature mi lascio andare, ad esempio quando il grande pitone mi è arrivato morto dal museo olandese, dove mi rifornivo sempre. Una creatura bellissima, squamosa, nerboruta e superba, un dio priapeo, un vero dio priapeo. Che disastro, quella volta! Di mio marito Camillo, ricordo solo i baffi,

oltre al fatto che era tenente di cavalleria, ci teneva molto. La nostra luna di miele, ovviamente a Parigi, durante l'Esposizione Universale del 1900. Un caldo, un'afa spaventosa. Perdeva la testa se qualche lord inglese lo invitava nella stagione di caccia, ad uccidere volpi e daini. La sua unica passione. Ma a cavallo pareva persino intelligente, bisogna ammetterlo. Con quei sorrisi bonari, sempre gioviali (per forza, alle spese provvedevo io), a tranquillizzare tutti anche quando in casa era arrabbiato con me. Già. Per esempio, quando ospitavo Madame Frava, la mia chiaroveggente personale, esperta di spilloni e di fatture. In quei casi si permetteva anche di alzare la voce strabuzzando gli occhi per farmi paura! Che ridicolo! Nel 1906, mi sono trasferita a Roma. «Le mari», come lo chiamava il poeta, se n'è rimasto a Villa Casati a Cinisello Balsamo, che solo il nome mi ripugnava. A Roma ho conosciuto Alberto Martini, uomo molto, molto affascinante. Ecco un artista che mi ha veramente colpito, per rispondere alla sua curiosità. Aveva capito tutto di me se mi aveva effigiato come farfalla notturna, nel risveglio dopo la metempsicosi, questo il titolo suggestivo. Là il mio braccio destro era già quello di un insetto. Sembrava quel racconto dello scrittore praghese, l'ebreo. Anche Roberto Montenegro, l'illustratore di Guadalajara, nel riprendermi con in mano la melograna divisa a metà, aveva centrato la mia voglia di rinascere sotto altri panni.

Lui Kafka. Era Kafka. Insomma, le stava un po' stretta essere solo la Marchesa?

Lei Camillo, dopo che avevamo divorziato nel '24, s'è unito alla figlia di un senatore americano, da cui ha avuto anche un figlio. Coll'americana sono andati a vivere a Palazzo Barberini. A Camillo verrebbe la depressione a star qua, in questa stanzetta. Ma anche al Comandante. Gli uomini si adattano male ai mutamenti della fortuna. Un'emorragia cerebrale mi ha liberato comunque del marchese, sono ormai dieci anni. Forse solo Augustus John, già, il pittore gallese, quello alto alto e vigoroso, coi capelli a zazzera, i baffi e la barbetta che parevano venir giù dai suoi monti, era riuscito a entrare dentro di me. Sì, entrarci dentro, sì, proprio entrare. Peccato solo che tenesse quel linguaggio osceno.

Lui Entrarle dentro, immedesimarsi in lei, vuol dire? Doveva essere difficile, credo.

Lei In una cosa, Ariel aveva proprio ragione. Sul fatto che ognuno di noi resta un mistero. Anche lei, giovanotto, mi sembra davvero incomprensibile, se devo essere sincera. Ogni giorno che la rivedo la trovo sempre più allucinante. Gentile, ma allucinante. Lui ci teneva molto ai miei lati enigmatici. E io mi sono adeguata. Già. E una volta gli ho scritto che «les âmes sont impenetrables aux âmes et on en souffre». Più o meno così.

Lui Sì, sì, ricordo bene quel passaggio, nel '29, quando lui parla di «sperimentare assieme la grande ebbrezza» e poi accenna al «frammento d'arte greca che è la tua coscia fino al ginocchio» per aggiungere che «se lo premo con le mie labbra aride, non riesco a penetrare la perfezione del tuo mistero». Eppure il Comandante era convinto che lei gli confidava cose che «non direbbe ad alcun altro mortale». Questo spiega forse il fatto che ogni tanto comunicavate in una lingua arcana, astrusa. Le rileggo un passo sempre del '13: «Coré, Coré, palestra mitollo facunta sece pana racasso popo, silac nufiro benne pa ma isa tecappa; raca sillino fito abameleco, pullo lu tullo». Perché lei gli scatenava una vena sperimentale. Come in certi congedi, dove esplodevano giochi di parole, ad esempio «tener-a-mente». Dunque, ricapitoliamo. Nessuno ha mai potuto capirla. La nostra intervista allora ha poco senso? Il fatto che abbia permesso, quasi sollecitato, attorno a sé questa fama di donna capricciosa, stravagante, viziata e peggio, è stata una strategia difensiva? Dicevano anche, no, non mi interrompa, che nel '14, era l'anno della sua separazione legale da Camillo, lei al Ritz ha fatto una scenata spaventosa, perché non le avevano portato la colazione. C'era la guerra e lei non si adattava. Quella volta era scesa nella hall piena di uniformi, e aveva gridato come un'ossessa.

Lei È venuto qua a insultarmi, per caso? Lo sa che per altri ero la «marchesa incantadora y un pochino bruja» o «the spectacular Marchesa»?

Lui Ma se sono in ginocchio, ai suoi piedi. Come potrei insultarla? Lei è, lei è... E poi pensare che era così vicina, così vicina a lui... Non si accorge davvero della mia venerazione? La chiamavano anche la prima dandy italiana. Perché non accetta di venire almeno una volta a cena con me? Ci sono bei ristoranti qua vicino.

Lei Non avrebbe senso, non avrebbe senso cenare con lei. Lo sento a pelle. Mi creda.

Lui Così, tutti quei travestimenti servivano a far rivivere il passato? A rinascere altrove?

Lei Mi pareva di vincere il tempo. Perché è il tempo il diavolo. Il tempo che sciupa tutto. Adesso, se il Comandante mi vedesse. Già, se potesse vedermi adesso, sotto la veletta. Lasciamo perdere. Credo possa bastare per oggi! La busta là, come al solito.

#### 4

Lei C'è stata un'idea di sole, stamane. Ora guardi che nuvole scure. Questa incertezza mi dà ai nervi. Sia furbo. Non mi faccia domande cretine, oggi. Oh, che magnifiche rose! E proprio bianche, quelle che

- preferisco. Aspetti che troviamo un vaso. Ecco. E quale sarebbe il giornale per cui lavora, lei? Che poi me l'ha detto per telefono, ma io ormai i nomi rinuncio a fissarli. Risparmio, sì, anche sulla memoria.
- Lui Lei mi ricorda tanto mia madre. Anche lei amava atteggiarsi in modo...
- Lei In modo come? Cerchi di essere gentile, giovanotto.
- Lui No, voglio dire che pure mia madre aveva il culto della bellezza. Lei viene dal nord, dall'Austria in fondo, grazie al nonno. Mia madre era siciliana.
- Lei E con questo? Cerchiamo di stringere, per cortesia. Oggi questo clima incerto mi fa star male. Il diavolo è vicino, qua dentro. Dappertutto. Anche lei lo avverte, vero?
- Lui Le confesso che provo tanta soggezione davanti a lei. Non so bene perché. Tutte le persone famose che ha frequentato. E l'intimità col genio, soprattutto. Ma anche, non so bene perché. Forse per la contiguità, che da lei traspare, tra bellezza e cimitero. Lo sa vero che Robert de Montesquiou la chiamava la Venere del Père-Lachaise? E aggiungeva che «medusa o tigre che sia quando sorride pare che morda».
- Lei Che prolissità però, queste *gens de lettre*! Mi parli di sua madre, piuttosto. Che donna era? Lei non ha un accento siciliano, mi pare.
- Lui Abito da una vita a Roma. È stata un po' la tragedia della mia vita. Soffriva per colpa di mio padre, sempre in giro con altre signore. In casa le gridava che era pazza, solo perché lei si rifugiava nel culto del bello. Quando è morta, credevo, credevo di...
- Lei L'inferno esiste, giovanotto. E si chiama famiglia. Comunque anche il poeta ogni tanto parlava di me come folle. Si consoli.
- Lui Oh sì. Ecco qua: «in equilibrio su la corda tesa della demenza». E si sfogava che una volta sarebbe ripartita, dopo un incontro al Vittoriale, «a cavallo d'un manico di scopa».
- Lei Era solo un bambino viziato, in fondo. Bastava non accontentarlo, bastava sussurrargli «Non voglio, non mi tocchi», che diventava subito una bestia.
- Lui Sempre nel *Libro segreto* si ritrovano molti suoi messaggi, di lei intendo: «Coré vous aime, venez», o «Coré se meurt de vous, venez vite», o ancora «Coré est morte d'amour et de désir, venez la faire revivre». Come spiegarli?
- Lei Per carità, non crederà a queste fantasie d'artista. Al massimo gli avrò scritto di venire se mi amava. Questo, non altro. In più non tollerava di vedermi in compagnia. Non gli piaceva rivedermi 'mondanamente'. Una volta a Venezia è quasi venuto alle mani con Nijinski, quando con disprezzo l'aveva invitato a improvvisare da solo un balletto e il russo pronto aveva intimato che fosse lui piuttosto a scrivergli qualcosa, così sul momento.

- Lui Sì, sì! E l'accusava pure in quei casi di una «scortesia brutale». Ma vorrei tornare sul fatto che lei piangeva solo per le sue bestie.
- Lei Creature, le chiami creature! Non le chiami bestie, per favore. Non erano bestie, quelle. Erano creature, invece. Avevo un legame speciale con loro. Quando mi morivano, diventavo una furia. I miei serpenti, che cari! Il mio cobra Agamennone e il boa constrictor (dolce parola, vero?) Anaxagarus. Me li portavo in albergo, chiusi in scatole ordinate a gioiellieri. Che ridere quella volta, forse a Saint Moritz, quando un cliente è fuggito terrorizzato dalla stanza, gridando che ce n'era uno nella vasca da bagno. Hanno inventato anche che nella crociera americana uno dei miei pitoni s'era mangiato un bambino di terza classe. Perfidi!
- Lui Per colpa di uno di questi serpenti, pare che ne portasse uno al braccio, sembra che lei abbia perso l'occasione di sposarsi di nuovo, quando era già alle prese coi problemi economici. Perché avrebbe fatto scappare il miliardario americano, a New York, come racconta una sua amica.
- Lei Gente mediocre e piena di immaginazione. Certo che negli alberghi non era facile procurarsi topi vivi per il mio Anaxagarus. Una mattina, che era su di giri, è riuscito a ingoiarsi una capra intera. Ma anche noi a volte ci alziamo con un grande appetito, no? E i miei pappagalli variopinti, e i miei scimmioni puzzolenti! Isadora Duncan s'è spaventata a morte a Venezia, lei che ci teneva a fare l'anarchica. Prima il pappagallo verde che la insultava con frasi molto, molto volgari, poi il mastino bianco che girava furibondo senza guinzaglio, e il cobra accovacciato che le fischiava contro dalla gabbia e infine il gorilla che le mostrava i denti. Una scena indimenticabile! E io a insistere con lei che la mia scimmia dal pelo bianco era semplicemente divina. Una donnetta in fondo, questa Isadora. Una volta qualcuno, forse la moglie di Nijinski, ha scritto che ad una festa un serpente era tutto quello che avevo addosso. Dicevano che passeggiavo la notte per le calli di Venezia nuda sotto la pelliccia. Già.
- Lui Anche questo è falso. È tutto falso? Possibile? Cocteau a ragione la citava come «le beau serpent du Paradis terrestre».
- Lei Ne avevo uno da passeggio, tanto affettuoso con me! E i miei pavoni? Nel giardino veneziano, zampettavano bianchi e impettiti sul suolo cosparso di conchiglie minuscole. Ah, quel suono leggero e riposante nel silenzio assoluto del tramonto, uno scricchiolio amichevole che serviva a darmi forza e serenità, quando non c'erano feste. E i merli albinetti sui rami dei cipressi. Cantavano che li si udiva in laguna, anche da lontano. Un mio servo aveva il compito di porgere i semi a uno dei piccioni bianchi, perché restasse sempre di profilo sul davanzale di una finestra sul Canale. A Roma una volta ero arrivata ad una festa in un cocchio trainato da due leopardi, provocando il caos. Sì, non posso

negare che mi sono molto divertita nella mia vita. Qua, a Londra, le mie ultime creature sono stati i miei cinque pechinesi. Costoso per me, sfamarli tutti, quand'erano vivi.

Lui Ho il sospetto che il Comandante potesse essere geloso di questa sua familiarità colle creature. Sbaglio?

Lei Ma anche lui faceva collezione di levrieri. Credeva che avessero il senso del soprannaturale, i suoi Meg, Gog, Magog, Nut, Agitator, e Crissa e Fly, le sue preferite. Io trovavo, come dire?, un po' banale la sua scelta. Non si spingeva oltre i cani e i cavalli. Peccato!

Lui Ariel comunque la preferiva distante, son sicuro di questo. Non può negarlo. Quando scrive in inglese che, ma dov'è? Ah, eccolo qua: «if you would be near to me, leave me». Anche se altrove dichiara che «la sua presenza fa salire la marea del sogno». Il magnetismo era inversamente proporzionale alla vicinanza, dunque.

Lei Sì, era convinto che la presenza guasta ogni cosa. Non aveva tutti i torti. La presenza diminuisce innanzitutto il fascino dell'interlocutore, di chiunque, anche se poeta. Si può amare solo a distanza, lo sa vero? Meglio che se ne vada, adesso. È ora. Si fa buio. La busta, mi raccomando. Domani, sarà l'ultima seduta, vero?

## 5

Lei Oggi cosa mi ha portato di bello? Niente, proprio niente. Ah? Dopo, va bene, dopo. Meglio così. Anche se a me non piacciono le sorprese.

Lui Una cosa, mi ha sempre meravigliato. Nelle vostre lettere vi davate del voi, solo dopo il Natale trascorso assieme nel '23 siete passati al tu.

Lei Che importanza può avere tutto questo, ormai?

Lui Un'altra cosa, prima che mi dimentichi. Il Comandante era molto gentile con sua figlia. Nel 1901, le scrive di aver visto su un poney grigio «la sua deliziosa bambina». Vero?

Lei La sua ricerca mi pare disordinata, molto, e vaga. Molto vaga. Va bene non seguire uno schema, come le ho ordinato, ma insomma. Proprio senza capo né coda. Mi chiuda meglio la tenda, piuttosto. Oggi, c'è un riflesso fastidioso. Non sopporto la luce, lo sa. Grazie. Sì, così. Anche di più.

Lui Quando lei danzava, lui perdeva la testa. Senta questo passaggio: «Bastava un motivo di danza per gettare contro di me il suo corpo pieghevole o per abbassare tutti i miei pensieri sotto il suo piede arcuato». E metteva in maiuscolo tutte le forme grammaticali che la riguardavano.

Lei Se andavo a sciare a Saint Moritz mi scriveva subito che la mia pelle impalpabile sapeva di ghiaccio e di neve, e accennava così alla mia

---

«effigie nevosa», alla mia grazia siderale, eh, eh. Ringrazi questa veletta, giovanotto.

Lui E quel passo in cui la definisce intangibile «comme la neige de la cime»?

Lei Una volta, in treno a Cortina, ho conosciuto Visconti, il conte comunista, sì, sì, il regista. Molto compìto. Era ancora un ragazzino. Pareva molto attratto da me. E invece poi mi hanno riferito che aveva altri gusti. Ogni tanto lei mi ha chiesto della ragazza. Posso dire solo che tendeva ad aumentarsi gli anni quand'era piccola, e a portare tacchi incredibili per parere più alta e così invecchiarmi. Era gelosa di me. Che ci potevo fare? L'ho messa dalle suore e poi l'ho iscritta a Oxford perché studiasse letteratura. Tutto inutile. Ha fatto di testa sua. Contenta lei... Nel '25 interrompendo gli studi è andata sposa al visconte di Hastings, ossia Francis John Clarence Westenra Plantagenet, questo lo ricordo bene, e mi ha tenuto all'oscuro di tutto. Anche la famiglia di lui, molto blasonata, non era stata avvertita. Non è che si vergognassero di me, per la mia vita fuori delle righe. Ma no, quei bigotti non sopportavano le idee comuniste della giovane coppia. Mio genero in compenso mi ha fatto poi un ritratto, nel '34. Anche lui. La ragazza, certo, da me ha ereditato il gusto di viaggiare, oltre alla tendenza ad andare spesso in collera. Si sono recati in Australia, nei mari del Sud, nel Messico, dappertutto.

Lui Mi sono informato su Cristina. Ha frequentato, dopo la nascita di Moorea, nome scelto in ricordo dell'isola dei Mari del Sud, il pittore Ribera, di cui suo marito Francis John voleva diventare allievo.

Lei Pare che in quel periodo la ragazza abbia avuto una storia colla famosa Kahlo, tipo molto indipendente, sì, la moglie di Ribera.

Lui Ah, una storia con una donna?

Lei Sì, e allora? Una storia, molto intensa anche se breve. La ragazza, l'ho cresciuta al culto della libertà. Nel '43, ha divorziato e l'anno dopo ha sposato Wogan Philipps, anche lui in odore di comunismo. Chissà perché se li cercava sempre rossi, i suoi uomini? Insieme hanno aperto, mi pare, una tenuta agricola da qualche parte, ma io non ci ho mai messo piede, perché non ero gradita. Già, questo Philipps temeva di dovermi mantenere. Tre anni fa, comunque, lo sa bene se si è informato, la ragazza s'è beccata un tumore al seno, e zac, finito. Calato il sipario, molto presto, su di lei. Prima di sua madre. Anche ingiusto, in fondo. So che aveva inciso dei nastri, in cui parlava di me, mah, e il marito li ha distrutti. Meglio così, forse.

Lui Ma a lei, essere chiamata mamma dava fastidio? Se potessi farlo io, sarei onorato. E magari potrei considerarmi allora figlio di lui, perché no?

Lei Sta impazzendo per caso? Che discorsi assurdi! Non si azzardi, per

l'amor di Dio! Senti questo, cosa tira fuori! Un'intervista, per quanto pagata, non le dà il diritto. Mah.

Lui Mi scusi, mi scusi. Non so cosa mi sia successo. Diciamo che ho... ho scherzato. No, meglio, sognato a voce alta. Anche perché non riesco a dormire da un po'. Son cinque notti che non dormo. Una cosa, però, mi preme chiederle, ora che siamo arrivati alla fine. Come mai non ha sentito il bisogno di andare ai funerali di lui, del Comandante, diciotto anni fa?

Lei Ogni tanto, qua a Londra, partecipo a qualche seduta spiritica. Peccato siano molto costose. Perché queste sedute si svolgono in posti lontani. Mi servo della mia sfera di cristallo da cui non mi separo mai, o dell'incenso di muschio indiano, molto efficace. E so leggere benissimo i tarocchi. Sa, faccio fatica a pagarmi i taxi. Avrei potuto chiederle di più, come compenso. Ma lei, come dire?, profuma di economie strette. Ebbene, se vuol proprio saperlo, spesso comunico con Ariel. Lui poi non amava certi rituali, specie quelli collegati alla propria morte. Morire deve essere stato duro per lui, quasi un'offesa. Non ci credeva, non ci credeva al fatto di essere mortale. Era un'ossessione, per lui, l'idea di sparire. Molto, molto più di me. Io invece ho pensato a tutto. Voglio essere adagiata al cimitero di Brompton, a Kensington, zona elegante e silenziosa, circondata dai miei cinque pechinesi, imbalsamati grazie all'aiuto di mia nipote. Vuole vederli? Sono là dietro, nell'armadio piccolo. Comunque, del finale della mia recita non mi importa più niente. Non mi guardi così, non sono mica un mostro.

Lui No, ma mi fa un certo effetto, devo ammetterlo. Perché lei non ha età. Lei non può finire.

Lei Tanto, figliolo, non si muore per sempre! Nell'invisibile, c'è tutto. Oh lo so, lo so, lo so bene. Io le rivedrò, ma che dico?, le sto già rivedendo le persone che contano. Anche lui, gli parlo spesso. Mi risponde colla voce da vecchio, purtroppo, coi pochi denti che fischiano. Dovrei forse cambiare le procedure, mi sa. Usare più musco, forse. Ma è presente, è presente! A che serve un funerale, dove si va per lasciarsi per sempre? E non sono ombre che ti sfilano davanti, ma presenze concrete. Le puoi toccare. Adesso basta. Si è fatto tardi. Lasci là la busta. L'ultima.

Lui Posso leggerle una breve poesia che ho composto di getto stanotte, pensandola con intensità? Era questa la sorpresa. «Oh mia beltà antica, oh mio dolce abisso del pensiero. Il tempo si annulla davanti a te...».

Lei Non tutti nascono poeti. Non c'è solo la scrittura, giovanotto. Non si preoccupi. Ma le piacciono le donne? Sì, a lei piacciono le donne? Ha una donna, lei? In albergo dorme da solo? Sa cosa significa passione, per caso?

- Lui Se solo volesse ripetere il sorriso di prima, quello che ho intravisto dietro... dietro... dietro la veletta. Perché non prova a togliersela? Eh? Gli occhi, gli occhi. Almeno una volta. Sa, credo che ad un certo punto dell'esistenza basti voler bene, sì, voler bene. In questo momento la sua bocca si sta muovendo con disprezzo, sì sì, lo noto benissimo. Lei comunque sarà la prima a ricevere il libro, quando esce. Se esce. Stia ben sicura. E vedrà lo spazio che le riservo rispetto alle altre. Colla dedica. Vedrà che dedica.
- Lei Mandi, mandi pure. Ma non garantisco di leggere. Le memorie mi annoiano, specie le mie. Già.
- Lui Posso almeno tornare a salutarla, prima di partire?
- Lei *À quoi bon, mon jeune ami?* Mi ricordi così, o meglio continui a guardarmi nei ritratti, nelle riproduzioni, se crede. A scrutare com'ero una volta e come tornerò ad essere, da qualche parte. Ha visto che vento, fuori dalla finestra? Sta per arrivare un temporale, fra poco. Si sbrighi, o se la prende tutta. La pioggia. Che fa? Mi bacia la mano? Oh, che caro il mio, diciamo pure, figliolo! Allora, *enjoy your trip, my poor thing. Have fun...* Ma sìiiii.

Buio.